

IL VENTO DEL NORD

■ Giovanni Paolo II ha posto ieri al centro dei suoi discorsi al mondo del lavoro ed ai giovani i temi della «solidarietà», del «bene comune dell'intera comunità nazionale» e di un «quadro politico solido» per risolvere i gravi problemi della disoccupazione, delle povertà vecchie e nuove e dello sviluppo, rispondendo, così, solo indirettamente alle idee secessioniste di Bossi, ma, soprattutto, al popolo in maggioranza leghista che lo ascoltava e che lo applaudiva ieri a Como.

No alle «false illusioni»

Infatti, nell'incontro con il mondo del lavoro, avvenuto ieri mattina nella cattedrale che è il cuore della città, Giovanni Paolo II ha affermato con molta forza, ma con il tono di chi invita a ragionare, che «senza la solidarietà non è possibile perseguire il bene comune dell'intera comunità nazionale ed internazionale», sottolineando, dato che erano presenti lavoratori ed imprenditori come esponenti politici locali, che «una libertà assoluta, senza riguardo alle ragioni della solidarietà, non sarebbe certo conforme al disegno di Dio».

Un chiaro richiamo ai cattolici, prima di tutto, ed ai cittadini tutti perché non inseguano «false illusioni», nel senso di pensare che i loro problemi possano essere risolti facendosi guidare «dall'insidia dell'individualismo» e dai loro «egoismi» volendo alludere al separatismo. Nulla ha detto nei confronti del vescovo Maggioni, che il giorno prima aveva dichiarato che «l'unità nazionale non è un dogma», lasciando che questi problemi possano essere meglio chiariti nell'assemblea di tutti i vescovi italiani che si aprirà oggi pomeriggio in Vaticano. Intanto, prima di pranzo, ha avuto con i vescovi lombardi fra cui il card. Martini uno scambio di idee senza testimoni.

Riferendosi poi, alla situazione generale del Paese, Papa Wojtyła si è soffermato sul problema della disoccupazione, che costituisce un dramma oggi specialmente per i giovani, sui «disagi legati al fronteggiamento e alla riqualificazione tecnologica», molto vivi in una regione di frontiera come la Lombardia e in particolare l'area comasca, la questione delle «povertà vecchie e nuove», osservando che le scelte per cercare le soluzioni necessarie «esistono dal governo e dalle pubbliche amministrazioni» l'impegno ad offrire un quadro politico solido in



Giovanni Paolo II durante l'incontro con i giovani nello stadio di Como

Luca Bruno/Adp

«Restate uniti e solidali» L'appello di Papa Wojtyła «Un quadro politico solido per l'Italia»

Papa Wojtyła ha posto ieri al centro dei suoi discorsi i temi della «solidarietà», del «bene comune dell'intera comunità nazionale» e di un «quadro politico solido» per affrontare i problemi del paese. Un segnale anche per l'assemblea dei vescovi che si apre oggi in Vaticano. Invito agli imprenditori a non vedere solo il profitto. Ha stimolato i giovani a testimoniare i valori della solidarietà anche andando «controcorrente». Essi «mi aiutano a non invecchiare».

crescita globale delle persone. Ha osservato che «una sana concorrenza tra le imprese mette in guardia dall'antagonismo e dalla conflittualità sistemica che, ignorando il bene comune, logorano operai e datori di lavoro senza promuovere la qualità dell'azienda».

I diritti dei lavoratori

Ha, quindi, parlato con molta passione della «dimissione in certo senso religiosa del lavoro che implica per sua natura quella della solidarietà e della fraternità». Perché «solo in questa prospettiva trovano il loro più saldo fondamento il rispetto della giustizia e il pieno riconoscimento dei diritti del lavoratore». Ed a tutela del lavoratore ha detto che «non può essere mai asservito alle cose, non può mai essere trattato come un semplice strumento di produzione».

Ai giovani, che ha incontrato in un

clima festoso nello stadio «Sinigaglia», ha detto che «in un mondo che tende all'individualismo» e che è «dominato dalla cultura del sospetto, della disperazione e della morte», occorre «restare uniti» e «solidali» andando anche «controcorrente» partendo dagli «immigrati e dagli ultimi», indicando loro che «il volontariato può essere una provvidenziale palestra di amore gratuito, di solidarietà».

Il Papa è apparso in buona forma seguendo con un ombrello aperto i riti ed i canti dei giovani di Como, di Sondrio e della Valtellina ai quali, accomiatandosi, ha confessato. «Cerco di essere giovane, cerco di esserlo e questo mi aiuta, ma aiutano i giovani a non invecchiare e lo accettano anche i critici del Papa».

Dopo una visita al «don Guanella», Giovanni Paolo II ha lasciato Como per far ritorno a Roma rientrando dopo le 21 in Vaticano.

Monsignor Nogaro «Vescovi leghisti? Sarebbe scandaloso»

■ CASERTA Quattordici anni fa, monsignor Raffaele Nogaro fu nominato vescovo ed immediatamente spedito a Sessa Aurunca, lontano dal Friuli dove era nato e dove già si era fatto il nome di «prete scomodo».

Da cinque anni e mezzo monsignor Nogaro è vescovo di Caserta, ed ogni giorno predica il Vangelo vivendo accanto e assieme agli ultimi. Se ci fosse la «secessione», il vescovo nato a Codroipo di Udine dovrebbe superare una frontiera, per tornare al suo paese. «La mia Udine - dice con amarezza - ha dato alla Lega il 32% dei voti. Accetta volentieri di parlare, perché «quella della Lega è una minaccia vera», e perché «il silenzio non è tollerabile».

Non è piaciuto, al vescovo di Caserta, «l'occholino» che alcuni vescovi del Nord hanno fatto «allo spirito ed all'ideologia» della Lega.

«Mi meraviglia anche il silenzio dei vescovi del Sud. Parlare di fede leghista è scandaloso. Io credo che non si possa parlare di fede separatista, che nella stessa famiglia stacca i ricchi dai parenti poveri. Ha letto i giornali, ha cercato di capire dove voglia portare la proposta della secessione».

«Che ci sia un Parlamento del Paese a Roma, ed un Parlamento delle forze ultranziste a Mantova, non è ammissibile però è spiegabile. Ma che ci sia una certa Chiesa che consente alle tesi leghiste, in nome della legittima difesa della vitalità economica del paese, è assurdo. Io dico che gli uomini di Chiesa, in particolare al Sud, debbono esorcizzare questo, mostrò: se fosse vincente, porterebbe alla definitiva sconfitta del Vangelo e ad una violazione integrale dell'uomo».

«Posso citarle in Vangelo? In quello di San Giacomo, c'è scritto che «la fede senza le opere è morta». Io traduco in questo modo: la fede, se non diventa giustizia sociale, muore; ma la giustizia non è altro che l'affermazione del primato dell'uomo, anche del povero, dell'emarginato, del recluso. La giustizia per Dio è l'incarnazio-

ne, cioè la condivisione totale di sé con l'uomo. Le politiche di un Paese sono legittime, se sono promozione dell'uomo, vale a dire di tutti i cittadini. Diventano malsane ed oppressive se sono soltanto promozione di privilegi e di interessi di parte».

Con il Vangelo in mano, contro gli «idoli» della Lega. «Sì, la Chiesa fa Vangelo quando combatte i moderni idoli del potere e quindi delle Leghe, e costruisce uguaglianza e solidarietà fra tutti i cittadini». Queste cose, il vescovo di Caserta, le dirà anche alla prossima conferenza episcopale. «Per me è un'opera di Chiesa combattere lo spirito delle Leghe, che non è solo antiecclesiale, ma antimano e antinazionale».

Monsignor Nogaro («Qui tutti mi chiamano padre, o semplicemente vescovo. Eccellenza, no».

Come si può chiamare un uomo «eccellenza»?») ha vuotato le casse della curia per aprire mense per gli immigrati, e per costruire la «Tenda di Abramo», dove possano incontrarsi cristiani, musulmani, ebrei. Difficile, per il vescovo arrivato dal Friuli, non reagire quando qualcuno ora propone di spaccare il Paese, per «fare come in Cecoslovacchia». «Io credo che quella della secessione, in questo momento, sia una minaccia seria. Questa della secessione, per tanti anni, non abbiamo avuto un governo giusto. Siamo stati governati in modo illecito, direi camorristico, ed alla base abbiamo imparato a difendere - anche quando non siamo nel giusto - i nostri privilegi. Siamo diventati insensibili, non cristiani, di fronte ad un Paese che invece ha bisogno del nostro aiuto. Queste parole hanno senso qui, nel Sud povero, ed hanno senso anche nel mio Friuli».

Nel mese di marzo, monsignor Nogaro era giorno e notte davanti alla questura, assieme agli extracomunitari che chiedevano un pezzo di carta che legalizzasse la loro vita. «Domani sarò a Roma, cercherò un incontro con il ministro, per parlare dei clandestini che hanno speso soldi per metterci in regola e che sono stati truffati». «Se la Chiesa non sta con questi uomini, con chi deve stare?» J.M.



ALCESTE SANTINI
grado di garantire le condizioni necessarie per lo sviluppo» e per dare «concrete prospettive di solidarietà nei confronti di quanti cercano il lavoro e rispetto al bene comune dell'intera comunità nazionale e internazionale».

È un tema questo che aveva trattato ampiamente nel discorso al mondo del lavoro quando sia ai lavoratori e, soprattutto, agli imprenditori ha ricordato che «la concor-

renza non deve allontanare dal dialogo e dal confronto e non deve far perdere di vista che l'azienda è un bene che interessa l'intera collettività, bene da tutelare e da difendere anche nei momenti di maggiore crisi». Così come aveva sostenuto, sviluppando le riflessioni della sua enciclica *Centesimus annus*, che «il profitto non può essere l'unico criterio in base al quale organizzare un'impresa, a spese della

«Vi racconto il vero volto del Nord Est»

DALLA PRIMA PAGINA

va. La tentazione di vedere «mostri» ovunque si producessero contraddizioni forti o episodi di radicale negazione di quell'«idillio» nasceva, e nasce, dall'incapacità di analizzare la realtà strutturale della regione e di coglierne lucidamente i processi interni. All'idillio si oppone l'aberrazione. Pietro Maso non è, in quest'ottica, il prodotto estremo di un sistema (non solo veneto ovviamente: di un'epoca più che di un luogo), bensì un «matto», o un essere demoniaco, proclamano gli ultimi cantori del Mulino Bianco o, all'unisono, gli apologeti del recente miracolo economico.

Non vedono la terribile banalità del suo male perché non vogliono vedere la radice estesa della mala pianta. Non ne vedono i nessi con i frutti più appetitosi del sistema: la ricchezza inaudita, la forza economica straripante, la vitalità complessiva. Non vedono, in particolare, gli elementi di fragilità e di interna contraddizione.

Un'autocritica di Santoro

Dunque, il quadro generale, compresi gli elementi di rischio e di difficoltà, sfugge a molti degli stessi protagonisti del cosiddetto Nordest. Ma su questo, a dopo. Per intanto occorre sottolineare che i loro interlocutori nel resto del paese, per motivi diversi, si attendano su luoghi comuni e stereotipi che li espongono a clamorose sottovalu-

zioni e a repentini mutamenti di giudizio su quanto ribolle nell'inquieto «area del benessere e della protesta» (come la chiama Giorgio Lago, direttore del Gazzettino, nel suo libro-intervista, a cura di Gianni Montagni, Nordest chiama Italia, pubblicato a Neri Pozza, uno dei testi più utili per capire davvero cosa sta avvenendo e cosa può avvenire).

Proprio l'altro giorno Michele Santoro ha dovuto ammettere, in un caldo dibattito a Conegliano Veneto, che una puntata di «Tempo reale» dedicata alla regione non aveva saputo documentare con equilibrio la realtà, in particolare laddove i veneti venivano descritti come sgobboni un po' asini. Infatti, e Santoro li ha onestamente mostrati al pubblico di Conegliano, dei materiali che testimoniavano una visione più matura e ricca dei valori della vita, del lavoro stesso, non erano stati mandati in onda, privilegiando lo stereotipo. Un altro libro recente dedicato all'area, Schei, di Gian Antonio Stella, inviato del Corriere della Sera, pubblicato da Baldini e Castoldi, muovendosi sulla frontiera tra reportage e scavo sagittico in profondità, ne coglie con misura splendori e miserie, lo sfruttamento degli immigrati e l'auto-sfruttamento, il gusto di godersi la vita e l'attenzione al futuro, i cascami dell'inquinamento, della fatica, dell'avidità e la saggezza antica e nuova di chi tiene i piedi per terra e la testa anche altrove dalla «roba», se non altro perché vive soprattutto in paesi dove la dimensione ridotta consente a tutti di conoscere tutti,

senza mitizzare nessuno, dove il rintocco dei campanelli conserva almeno l'eco di altri suoni da quello del denaro, dove la capillarità (a volte fin troppo) presenza di ospedali rammenta la precarietà della vita e la vicinanza dei camposanti, a portata di sguardo, ne sottolinea implacabilmente la finitezza.

È devastato anch'esso, il paesaggio del Nordest, la crescita sregolata ne ha fatto strazio, ma trattiene i lineamenti antichi e, con essi, i perenni moniti a non dimenticarsi di cosa è fatta davvero la vita, e quanto dura, e come è dura comunemente per tutti.

Il cuore e i mercati

Le voci più consapevoli e intelligenti del Nordest queste cose le sanno e le dicono. Sanno da dove viene il boom recente, quanto deve a uno spirito antico, una sorta di «calvinismo ottimista e industrialista» lo definisce Ivo Diamanti, studioso tra i più affidabili in materia di Nordest e di Lega, ma anche quanto deve alla capacità di adattamento, di interlocuzione con le istituzioni locali, all'identità comunitaria che sa anche specializzarsi e integrarsi economicamente nell'esperienza vincente dei distretti produttivi (le calzature, il tessile, le ceramiche eccetera).

Sanno come la forza economica di questi anni sia dipesa dalla capacità di ottimizzare questi fattori e, tenendosi ben saldi alla radice locale, di proiettarne i frutti su scala planetaria. «Stare con il mercato nel mondo, ma con il cuore nell'identità», come scrive suggestivamente

Giorgio Lago dell'operatore del Nordest che «più esporta, più si rifugia; più impara l'inglese, più gusta il dialetto». Sanno anche segnalare i punti di difficoltà emergenti.

Ci si è chiesto, ad esempio, il motivo dell'arrembante rimonta elettorale della Lega soprattutto nel Veneto nelle ultime settimane precedenti il voto (che ne ha poi confermata la clamorosa affermazione con la conquista di quote oltre il 40% dei voti in 240 comuni). Le ragioni sono molteplici, anche data l'estensione del consenso e la sua trasversalità, dimostrata da uno studio recente che divide l'elettorato leghista in operai (26%), impiegati (18), pensionati (14), casalinghe (12), artigiani e commercianti (9), imprenditori (8). Tra queste ragioni non va forse sottovalutata la percezione di talune difficoltà che il sistema economico regionale ha incominciato a registrare sul finire dello scorso anno e all'inizio di questo.

Nel corso del 1995 il ritmo di crescita era stato ben superiore a quello medio nazionale e dello stesso Centro-nord. Ma a fine anno la crescita della produzione è rallentata, quasi dimezzandosi, come quella delle esportazioni (vero asso nella manica del sistema, anche per la svalutazione della lira). La contingenza relativamente critica non può non essere stata avvertita da tutti coloro che partecipano alla vita economica, che sono, in modo assai intrecciato e a volte intercambiabile nei ruoli, sia gli imprenditori che gli artigiani e commercianti che i loro dipendenti, i quali, pro-

prio in ragione di quest'intreccio sociale e culturale, di questa condivisione di valori e di identità, tendono a sentire come propri i destini del sistema. E allora proprio tale percezione delle difficoltà emergenti può aver giocato un ruolo non secondario nell'orientare il voto del Nordest il 21 aprile, specialmente il voto di chi è rimasto a lungo indeciso tra Polo e Ulivo, o aveva votato per la «promessa Berlusconi» nel '94, finendo per credere da ultimo ai Bossi antagonista di «Romapolo» e «Romaulivo» che allude a un terzo polo, autocentrato, che guarda a sé per fare da sé.

Questo voto rivela dunque sia a ragioni profonde che a ragioni contingenti. Rinvia ai punti di debolezza strutturali, soprattutto all'insufficienza della rete viaria, si sono tagliati i cosiddetti «rami secchi» delle ferrovie senza modernizzarne le linee, si sono lasciate le strade all'intasamento e al pericolo (con oltre 300 «punti neri di rischio»), il terzo aeroporto italiano per volume di traffico, quello di Venezia, è stato a lungo lasciato in condizioni molto arretrate di efficienza (anche se ora il rilancio è avviato), al porto di Venezia non si sono ancora scavati i canali alle profondità adeguate. Su questi punti è la pubblica amministrazione che dovrebbe intervenire, ma non lo fa, o lo fa con tempi intollerabili, ostentandosi quell'«estranea» civile che si dimostra troppo spesso nei confronti dei protagonisti della vita civile ed economica. L'idea federalista e l'impulso secessionista nascono, emotivamente o razionalmente, da qui.

È su questi aspetti che occorre ripercorrere l'azione dei governi centrale e locale. Se questo avverrà sarà più facile mettere in luce gli elementi di crisi latente interni al sistema. Le sue ingiustizie, naturalmente, i suoi costi sociali, umani, ambientali, spesso devastanti. Ma anche le debolezze economiche e produttive. Alcuni fra i principali imprenditori dell'area sostengono da tempo che si sta investendo poco nell'innovazione sia di prodotto che di processo, nella ricerca, nella tecnologia applicata, nella formazione professionale e scolastica, nell'Università. Su questo, la pubblica amministrazione può intervenire certamente - ad esempio a Porto Marghera sta per essere inaugurato il primo grande parco scientifico-tecnologico - ma evidentemente la diffusione capillare dell'innovazione dipende dall'impresa stessa.

Il federalismo che unisce.

Questa insufficienza produttiva, e parzialmente anche finanziaria, è destinata ad accentuarsi con la caduta della spinta all'export ipotizzabile in seguito alle difficoltà dell'economia tedesca. La chance per recuperare credibilità e per fondarvi la legittimità di una riorganizzazione federalista si pone qui. E qui, anche, si pone la possibilità di una risposta drastica e vincente a ogni ipotesi o suggestione secessionista. L'economia del Nordest ha bisogno di spazi e di interlocutori. Né la Lombardia né tanto meno Milano, governata proprio dalla Lega e proprio da essa (e dai suoi ex allea-

ti del Polo, si pensi all'affare Malpensa) condotta all'incapacità di essere oggi una sponda efficace per l'economia del Nordest, possono esserlo. Anzi, nel secessionismo di Bossi, nel suo attuale rigetto del federalismo, è fin troppo facile cogliere un nuovo centralismo, quello lombardo, contrapposto all'autonomia delle altre regioni. L'Italia, invece, può essere per il Nordest e per tutte le grandi aree del paese la solida e vicina sponda di cui c'è bisogno per nuotare con sicurezza nel grande e mosso mare dei mercati comuni europei e planetari, nonché il mercato privilegiato e lo spazio fisico, culturale, politico in cui ritrovare non solo il proprio cuore pulsante ma il respiro ampio di una comunità vasta, plurale e unitaria insieme, ricca di caratteri e di risorse condivise. L'Italia non si sta rompendo sotto i colpi di Bossi e del malessere del Nord: non si è, in realtà, mai completamente unita. Oggi può farlo, consapevolmente, nell'assetto federale, fondato sulle grandi regioni e sulle cento città. Si può incominciare capendo bene che cosa davvero è il Nordest, nelle sue articolazioni, da quale storia proviene e cosa è diventato. Basta, allora, con i luoghi comuni. Se si pensa al Veneto, ad esempio, è bene scordarsi Fogazzaro e il suo piccolo mondo antico. Si pensi, volendogli pensare al meglio e all'oggi, ad Andrea Zanzotto, alla sua lingua poetica antica e sperimentale insieme, fatta di parole originali ancestrali, e di parole nuove, e al suo «cuore trafitto dal futuro».

[Gianfranco Bettin]